

The German Bunker Built to Defend the *Linea Galla Placidia*. Preserving a Forgotten Heritage.

Chiara Mariotti, Andrea Ugolini, Alessia Zampini
chiara.mariotti7@unibo.it, a.ugolini@unibo.it,
alessia.zampini2@unibo.it

After the armistice, the threat of an Allied landing on the Italian coasts of Romagna, north of the Gothic Line, spread among the German Army. This danger led to a real arms race, as it would have offered free access to the heart of the Third Reich. What ensued was therefore the organization of a strong line of defence consisting of bunkers, defensive emplacements and structures like dragon's teeth. The landing, however, never took place and it turned out to be part of a deception strategy. At the end of the war the bunkers were largely destroyed, silted or covered by sand; since then, only some of them have been reused as storages or warehouses. As rejected ruins they were never perceived as cultural heritage, but nowadays they offer the opportunity to reflect on their destiny.



I bunker tedeschi a difesa della Linea Galla Placidia. Conservare un patrimonio dimenticato

Chiara Mariotti, Andrea Ugolini, Alessia Zampini*

1. *Scomode testimonianze di un passato prossimo*

Per buona parte abbandonati lungo i litorali di mezza Europa, scartati in quanto scomode testimonianze di un passato e di una occupazione che si voleva dimenticare, i bunker sono stati oggetto di una particolare rimozione collettiva, sino almeno alla metà degli anni Settanta quando venne data alle stampe la monumentale opera del filosofo Paul Virilio, *Bunker archéologie*¹ (fig. 1). Più simili a macchine di cui l'uomo diventa parte indispensabile al funzionamento, queste architetture, simbolo di una società tecnocratica dove l'invenzione morfologica appare debitrice della fonte tecnologica, vennero prodotte su basi standardizzate, repertorate tassonomicamente, seguendo un programma edificatorio ben preciso e normato per la difesa costiera, anche se lo stesso generale Erwin Rommel nutrì sin da subito più di un fondato dubbio sulla loro effettiva efficacia².

* I paragrafi 1, 6 e 8 sono di A. Ugolini, i paragrafi 2 e 3 di A. Zampini, i paragrafi 4, 5 e 7 di C. Mariotti.

1. VIRILIO 1991. Il volume fu pubblicato in occasione della mostra fotografica dell'autore, tenutasi nel dicembre 1975 presso il Centre de Création Industrielle del Centre Pompidou e dedicata ai bunker della Seconda guerra mondiale abbandonati lungo la costa nord-occidentale della Francia; le immagini erano accompagnate da un testo teorico dello stesso Virilio sull'influenza della tecnologia nell'evoluzione dell'architettura.

2. PADOVANI 2006a, p. 68. A conferma dei timori di Rommel basti ricordare due soli episodi: durante il D-Day le batterie tedesche di Longues-sur-Mer, poste a difesa delle spiagge di Omaha e Gold, furono messe fuori uso dal fuoco dell'incrociatore leggero inglese HMS Ajax, mentre le temibili batterie di Merville che avrebbero dovuto proteggere le

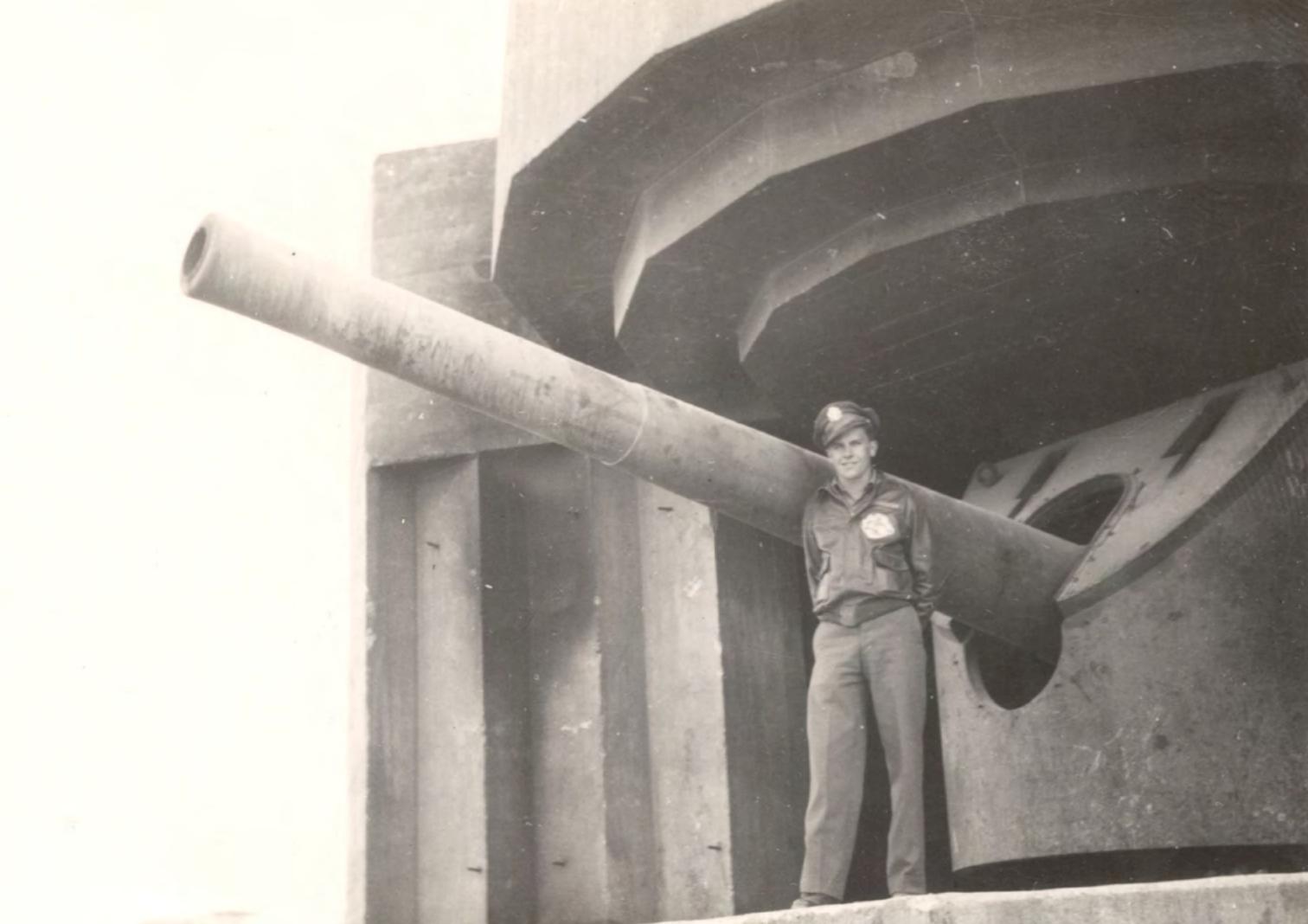


Figura 1. Viserba (RN). Loren E. Hintz, pilota americano membro dell'U.S. Army Air Corp all'interno del bunker tedesco (www.charlescitypress.com: ultimo accesso 18 dicembre 2017).

I bunker vennero costruiti anche lungo il nostro litorale all'indomani dello sbarco Alleato nel Sud Italia nel luglio del 1943. La linea costiera fortificata avrebbe dovuto impedire nuovi sbarchi e, al contempo, ostacolare l'aggiramento delle linee difensive che "tagliavano" la penisola.

«Silenti sentinelle di uno sbarco che [non] ci fu»³, nell'immediato dopoguerra, molti di questi manufatti furono demoliti, altri abbandonati al loro destino, altri ancora soggetti a riusi più minuti e occasionali dove l'atto di memoria è risultato per lo più assente. I bunker infatti difficilmente rientravano nelle più consolidate logiche patriottiche o nelle classiche categorie memorialistiche dei moderni stati europei e forse è anche per questo che, a tutt'oggi, risultano privi di normative specifiche di salvaguardia, contrariamente a quanto accade invece per le vestigia del primo conflitto mondiale⁴. Una carenza normativa che, in effetti, si estende a tutte quelle testimonianze, costruite e non, riconducibili alla Seconda guerra. Una guerra, è bene non dimenticarlo, da cui l'Italia uscirà sconfitta e nei confronti della quale il nostro Paese, non abituato all'autocritica, ebbe comunque gravissime responsabilità in relazione alle scelte del Regime in politica estera e all'evolversi degli eventi bellici a partire dal giugno del 1943.

La linea di difesa della costa romagnola, di cui tratteremo in queste note, costituisce solo una parte del più complesso e articolato sistema fortificato messo in atto dalle truppe tedesche di occupazione⁵.

2. Difendere i confini. La Linea Galla Placidia

La firma dell'armistizio di Cassibile, reso noto l'8 settembre 1943, mutò radicalmente la situazione amministrativa del territorio italiano, sottoponendolo all'autorità dell'ex alleato tedesco, improvvisamente mutatosi in forza occupante⁶.

La *Zentimeter Krieg* o "guerra del centimetro", ovvero la difesa palmo a palmo della penisola imposta da Albert Kesselring, comandante delle forze tedesche qui dislocate, pose di fronte alla

spiagge di Gold, nella notte tra il 5 e il 6 giugno, vennero conquistate dal 9° battaglione di paracadutisti britannici; <http://www.icsm.it/world/reportage/normandia2.html> (ultimo accesso 20 dicembre 2017).

3. LOMBARDI 2005, p. 10.

4. Ci si riferisce alla Legge 7 marzo 2001, n. 78, *Tutela del patrimonio storico della Prima guerra mondiale*, pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale n. 75 del 30 marzo 2001.

5. Alcuni contenuti del presente articolo sviluppano una ricerca avviata dagli autori nel 2016 e della quale si è dato un primo resoconto in occasione del 33° Convegno Internazionale Scienza e Beni Culturali di Bressanone. MARIOTTI, UGOLINI, ZAMPINI 2017.

6. Per approfondimenti si veda KLINKAMMER 2007.

necessità di costituire nuove linee di fuoco che, correndo dal Tirreno all'Adriatico, potessero sfruttare le asperità delle regioni appenniniche ostacolando la risalita dell'esercito alleato sbarcato in Sicilia. La Linea Gustav e la Linea Gotica divennero così il fulcro della difesa terrestre tedesca in Italia, ma per quanto considerate impenetrabili da parte delle forze di terra, ben presto la conformazione dello stivale italiano alimentò il timore di sbarchi Alleati in grado di organizzare teste di ponte a nord di tali "confini artificiali", sollecitandone l'integrazione attraverso fronti costieri fortificati.

La *Gotenstellung* o Linea Gotica, ribattezzata in seguito Linea Verde⁷, trovò sviluppo dalle coste della provincia di Apuania, oggi Massa e Carrara, fino al litorale di Pesaro, a nord del quale si apriva la grande distesa della pianura padana, considerata il varco d'accesso al cuore del Reich. Fu proprio a partire dal capoluogo marchigiano che si sviluppò dunque una linea difensiva che si sarebbe estesa per circa 130 km lungo il litorale adriatico, fino alla foce del Po⁸, costituendo la cosiddetta Linea Galla Placidia⁹.

Come accaduto per il Vallo Atlantico, tale linea costiera non fu edificata come continua e omogenea, ma a intermittenza¹⁰ e cioè con assembramenti di nuclei fortificati in corrispondenza delle località più sensibili e con maggior probabilità di sbarco, quali per esempio Cattolica, Riccione, Rimini e Bellaria, demandando alle zone intermedie una prevalente funzione di osservazione del litorale o di semplice sbarramento. Punti nevralgici di questa struttura difensiva erano i bunker, postazioni fortificate armate edificate non tanto per «assicurare la vita dei soldati», quanto piuttosto allo scopo di «preservare le forze di combattimento»¹¹ insediate al loro interno.

7. La decisione di Adolf Hitler di modificarne la denominazione fu dovuta al timore dell'eco propagandistico che avrebbe potuto avere tra i nemici la notizia di un eventuale sfondamento di una linea difensiva dal nome così altisonante.

8. National Archives and Records Administration, USA (NARA), Captured German Records Microfilmed at Alexandria Virginia, Microfilm Publication T311, Roll 9. È inoltre interessante notare come, già nel 1942, lo Stato Maggiore dell'Esercito italiano avesse individuato la costa marchigiano-romagnola come luogo di possibili sbarchi, ma, alla luce della consapevolezza di non poter procedere alla fortificazione diffusa di tutto il litorale, avesse selezionato solo alcuni punti nevralgici sui quali concentrare la difesa costiera, come per esempio le zone di Ancona e di Rimini-Riccione. Una valutazione che in parte verrà condivisa anche dagli stati maggiori dell'esercito tedesco. CLERICI 1996, pp. 69-72.

9. MONTEMAGGI 2008, p. 38.

10. KAUFMANN *et al.* 2011.

11. BOGLIONE 2012, p. 195.

3. I Bunker: macchine da guerra standardizzate

3.1. Caratteri tipologici

Le forze armate tedesche iniziarono a fare uso di bunker in calcestruzzo armato fin dal 1890¹², ma fu proprio con la Seconda guerra mondiale che i genieri della *Wehrmacht* giunsero a codificare in maniera dettagliata questi oggetti, della cui costruzione fu incaricata l'Organizzazione Todt¹³. Sulla base di una serie di *appunti* dettati da Adolf Hitler¹⁴, la Todt riuscì infatti a porre ordine al complesso sistema di strutture fortificate autonomamente sviluppate dai singoli corpi d'armata, attribuendo loro una nomenclatura condivisa e potenziando il concetto di *Regelbau*, ovvero, letteralmente, di "progettazione standardizzata" posta alla base della definizione di queste macchine belliche.

Nonostante la supervisione alla costruzione spettasse esclusivamente all'esercito, a partire dal 1939 la *Luftwaffe* aveva infatti messo a punto una serie di bunker – identificati con la lettera L – rispondenti alle proprie specifiche esigenze, a cui si erano aggiunti quelli della *Kriegsmarine* (fig. 2) – a loro volta identificati dalle lettere M (antinave), S (difesa costiera), FL (dotati di cannoni antiaerei) e V (postazioni logistiche). La Todt, pur lasciando ai singoli corpi il compito di sviluppare dal punto di vista tecnico e balistico le strutture, le riorganizzò in specifiche categorie, note come "serie"¹⁵, così da massimizzarne

12. KAUFMANN, KAUFMANN 2003.

13. L'organizzazione Todt, nota anche come O.T., prese il nome dal suo fondatore, l'ingegnere tedesco Fritz Todt, al quale successe, nel 1942, l'architetto del Führer Albert Speer. Impegnata negli anni '30 nella costruzione delle "strade del Führer", con lo scoppio della guerra divenne a tutti gli effetti un'organizzazione paramilitare alla quale fu affidato il compito di costruire tutte le fortificazioni difensive tedesche. Caratterizzata da una rigida struttura gerarchica, l'organizzazione inizialmente reclutò lavoratori in maniera coatta, mentre con l'evolversi della guerra molti uomini, anche in Italia, decisero di arruolarsi volontariamente, garantendosi così un sostentamento economico, permessi di libera circolazione ed evitando l'arruolamento nei corpi armati della RSI o l'invio coatto in Germania. CLERICI 1996, pp. 82-83.

14. Nel documento, dettato da Hitler l'1 aprile 1938 al termine di un'ispezione alle fortificazioni del Fronte Orientale e noto come *Denkschrift zur Frage unserer Festungsanlagen*, il Führer definì quello che sarebbe stato lo sviluppo delle fortificazioni negli anni a seguire. Prediligendo una difesa composta da elementi di dimensioni più ridotte rispetto a quanto realizzato dai francesi sulla Linea Maginot, chiarì il ruolo principalmente ausiliario del sistema dei bunker, imponendo, nella costruzione, un compromesso tra risorse impiegate e finalità, dovendo per esempio garantire la protezione da colpi d'artiglieria, ma non da colpi di artiglieria pesante. KAUFMANN, KAUFMANN 2003, pp. 93-94; BOGLIONE 2012, pp. 195-200.

15. La serie *Regelbau 100* fu introdotta nel 1939 comprendendo tutte le categorie sviluppate fino ad allora; la *serie 200* si sostituì invece di postazioni per la direzione di tiro, postazioni per cannoni e soprattutto postazioni flak, le quali trovarono revisione nella successiva *serie 300*, messa a punto nel 1943. Le *serie 400* e *500*, per ragioni economiche, furono invece caratterizzate da una corazzatura ridotta, mentre nel 1942 fu codificata la *serie 600* la quale, da quel momento, divenne il riferimento assoluto per tutte le linee difensive tedesche, compresa quella sviluppata sulle coste del litorale marchigiano-romagnolo. BOGLIONE 2003, pp. 201-202.

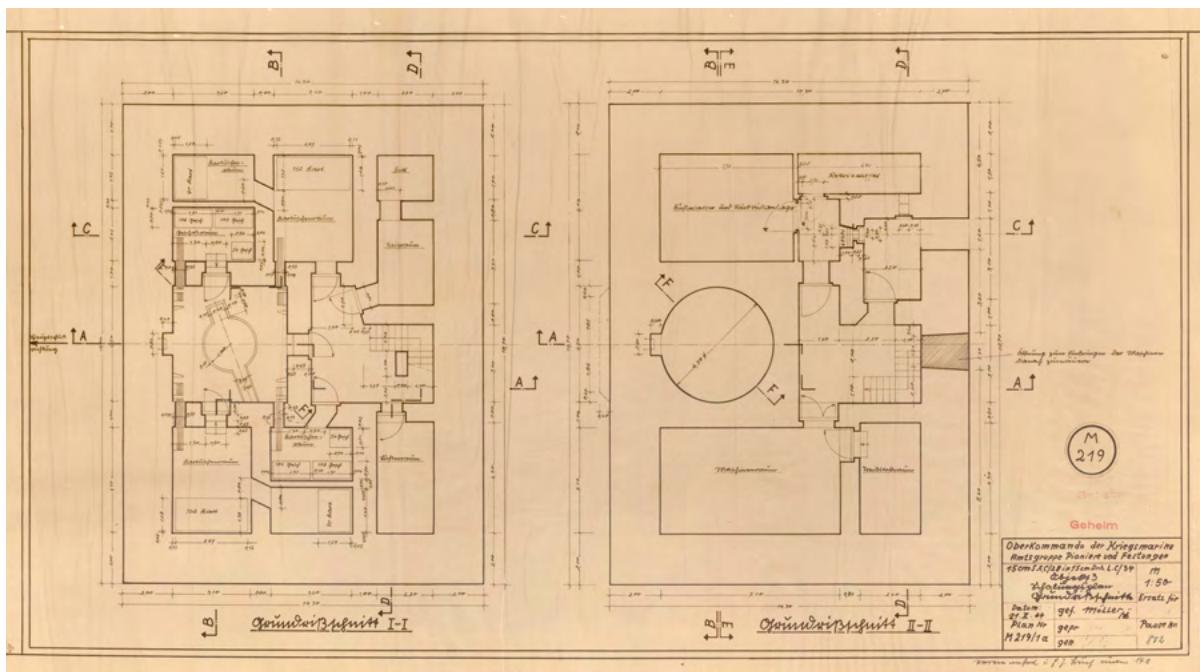


Figura 2. Bunker antinave sviluppato dalla *Kriegsmarine*, tipologia M219, planimetria. National Archives of the Netherlands, Le-Hague (NL-HaNA), Bunkerarchief, 2.13.167, inv. nr. 1023, pubblico dominio.

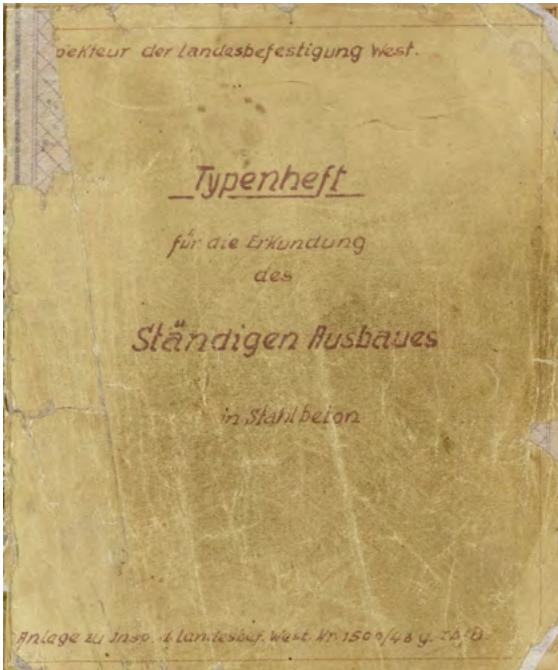


Figura 3. Copertina di un *Typenheft*. NL-HaNA, Bunkerarchief, 2.13.167, inv.nr. 1022, pubblico dominio.

i tempi di realizzazione e fornire un catalogo di risposte operative, conformi alle diverse condizioni ambientali in cui si era chiamati ad operare, raggiungendo in tal modo un'espressione altissima del processo d'industrializzazione¹⁶.

Grazie a tale riorganizzazione, al 1944, circa 700 modelli erano stati codificati in manuali-cataloghi denominati *Typenheft* (fig. 3). In questi *libretti* erano descritte non solo le caratteristiche dimensionali e formali delle diverse strutture, ma erano anche fornite precise indicazioni in merito alle specifiche tecniche e alle dotazioni impiantistiche di cui ogni struttura doveva essere dotata, pur mantenendo salde alcune caratteristiche comuni, come la necessità di accessi blindati, a "L" o "T", per prevenire le conseguenze di un eventuale attacco con gas. Per il *Regelbau 622*, ad esempio, – bunker adibito al

16. La completa standardizzazione del processo costruttivo faceva da contraltare alla prassi operativa condotta dalle autorità italiane a partire dal 1940 per la fortificazione del Vallo Alpino, dove ogni singolo bunker venne considerato un'opera d'arte in quanto progettato, eseguito e mascherato *ad hoc* per assecondare il mutevole e inospitale paesaggio alpino. *Ivi*, pp. 34-36.

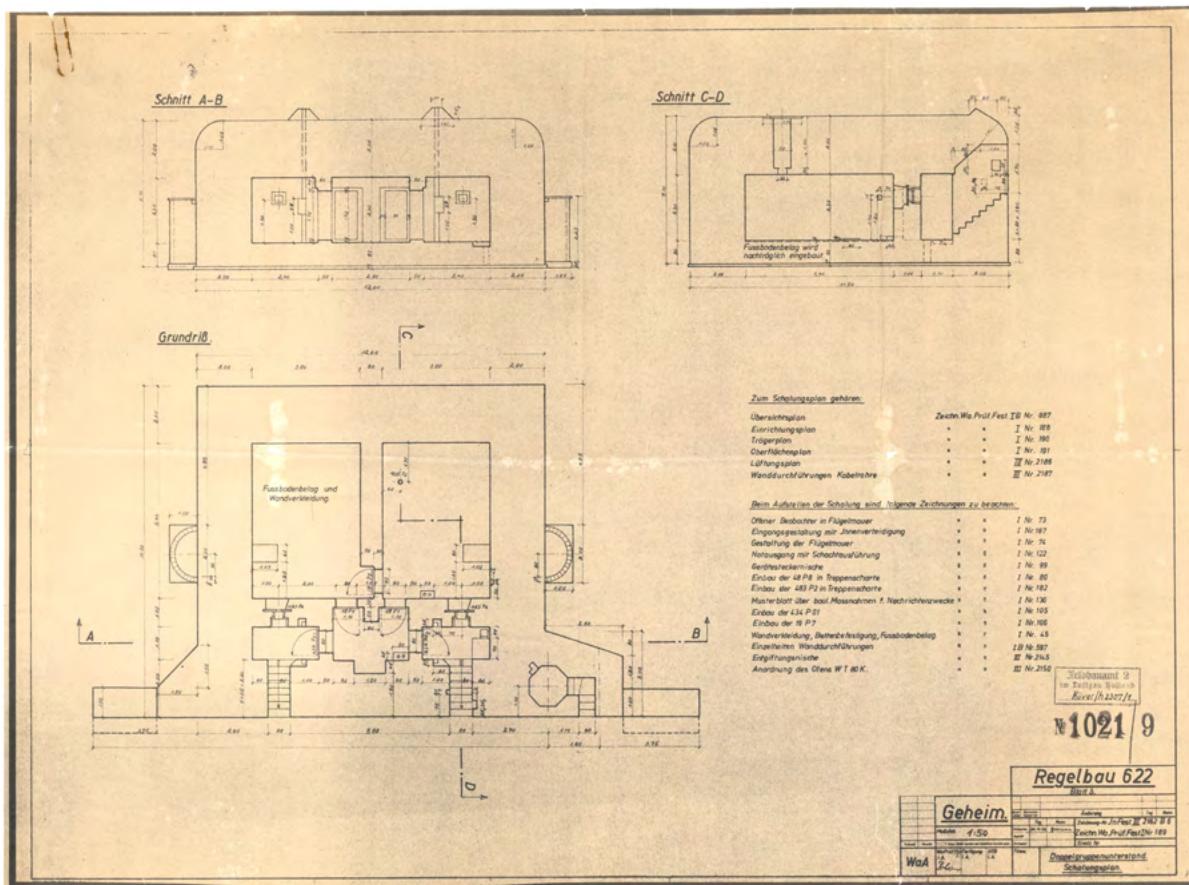


Figura 4. Regelbau 622, pianta e sezioni. Le note a margine della tavola spiegano come in fase di preparazione della cassaforma fosse necessario predisporre gli appositi alloggi per le porte a tenuta d'aria e gas modello 19P7 e per le dotazioni impiantistiche, quali ad esempio la ventola di protezione antigas e il generatore di calore WT 80K, ma anche inglobare i montanti per il successivo fissaggio del rivestimento parietale, del pavimento e delle brande. NL-HaNA, Bunkerarchief, 2.13.167, inv. nr. 1035, pubblico dominio.

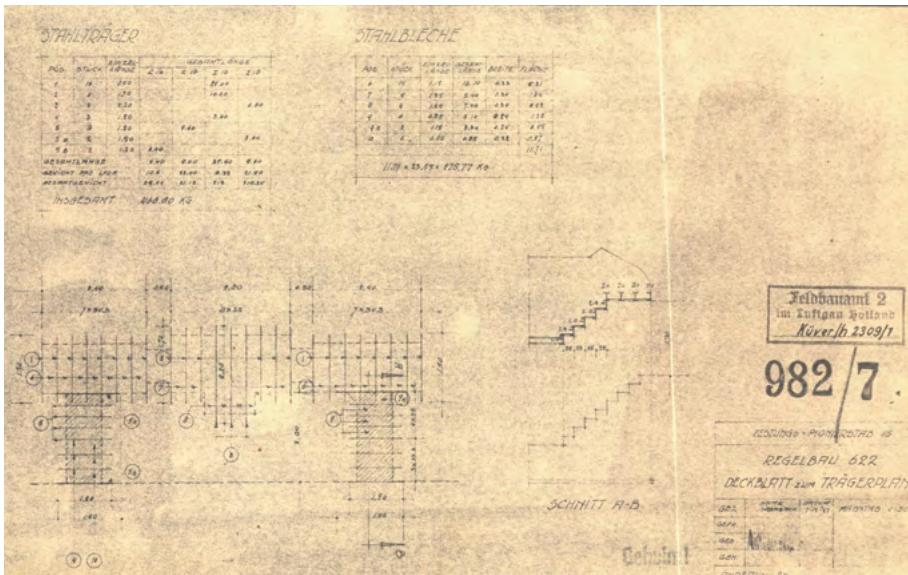


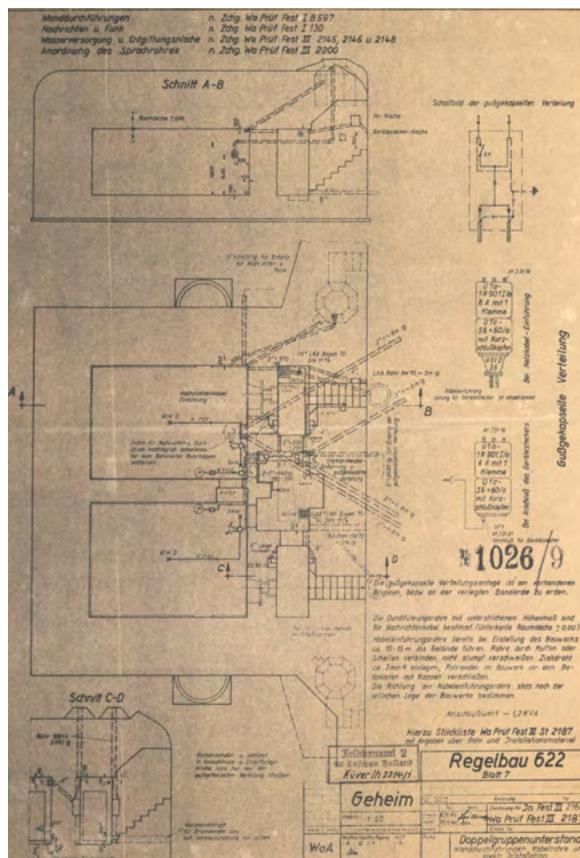
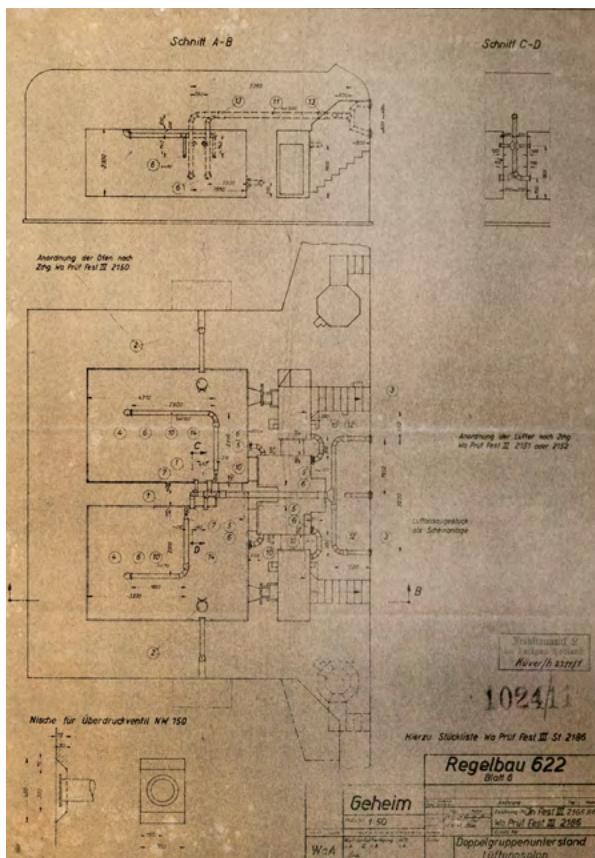
Figura 5. *Regelbau 622*. Schema di armatura della copertura. NL-HaNA, Bunkerarchief, 2.13.167, inv. nr. 1034, pubblico dominio.

ricovero di due unità da dieci uomini ciascuna con dimensioni complessive 11,50x12,60x5,10 m – di cui lungo le coste romagnole furono costruiti dieci esemplari, i documenti d’archivio reperiti mostrano una serie ricchissima di tavole descrittive: rappresentati i caratteri formali e dimensionali (fig. 4), veniva codificato lo schema d’armatura (fig. 5), la precisa distribuzione dell’impianto di riscaldamento (fig. 6), dell’impianto elettrico (fig. 7) e infine definita la posizione degli arredi e delle principali dotazioni, quali brande, tavoli, mobilio e postazioni radio (fig. 8).

Apertosi il fronte italiano, per rispondere alla necessità di abbreviare ulteriormente i tempi di apprestamento, vennero inoltre messe a punto tipologie di bunker più compatti definiti *Bauform*, anch’essi ordinatamente codificati. A questa categoria appartenevano i *Rinsgständ*, noti anche come *Tobruk*¹⁷, caratterizzati da una camera corazzata per un solo militare armato emergente da una bocca di fuoco superiore a forma circolare (figg. 9-10); i *Pantherturn* ovvero torrette di carro armato smontate e interrate e i *Panzernest*, veri e propri bunker di piccole dimensioni, completamente prefabbricati¹⁸.

17. I tedeschi desunsero questa tipologia di fortificazioni dall’osservazione di quelli italiani costruiti in Libia, nei pressi appunto della città di Tobruk.

18. CLERICI 1996, pp. 78-80; BOGLIONE 2003, pp. 201-207.



Da sinistra, figura 6. *Regelbau 622*, schema dell'impianto di riscaldamento alimentato da un generatore WT 80K. NL-HaNa, Bunkerarchief, 2.13.167, inv. nr. 1034, pubblico dominio; figura 7. *Regelbau 622*, schema dell'impianto elettrico. NL-HaNa, Bunkerarchief, 2.13.167, inv. nr. 1034, pubblico dominio.

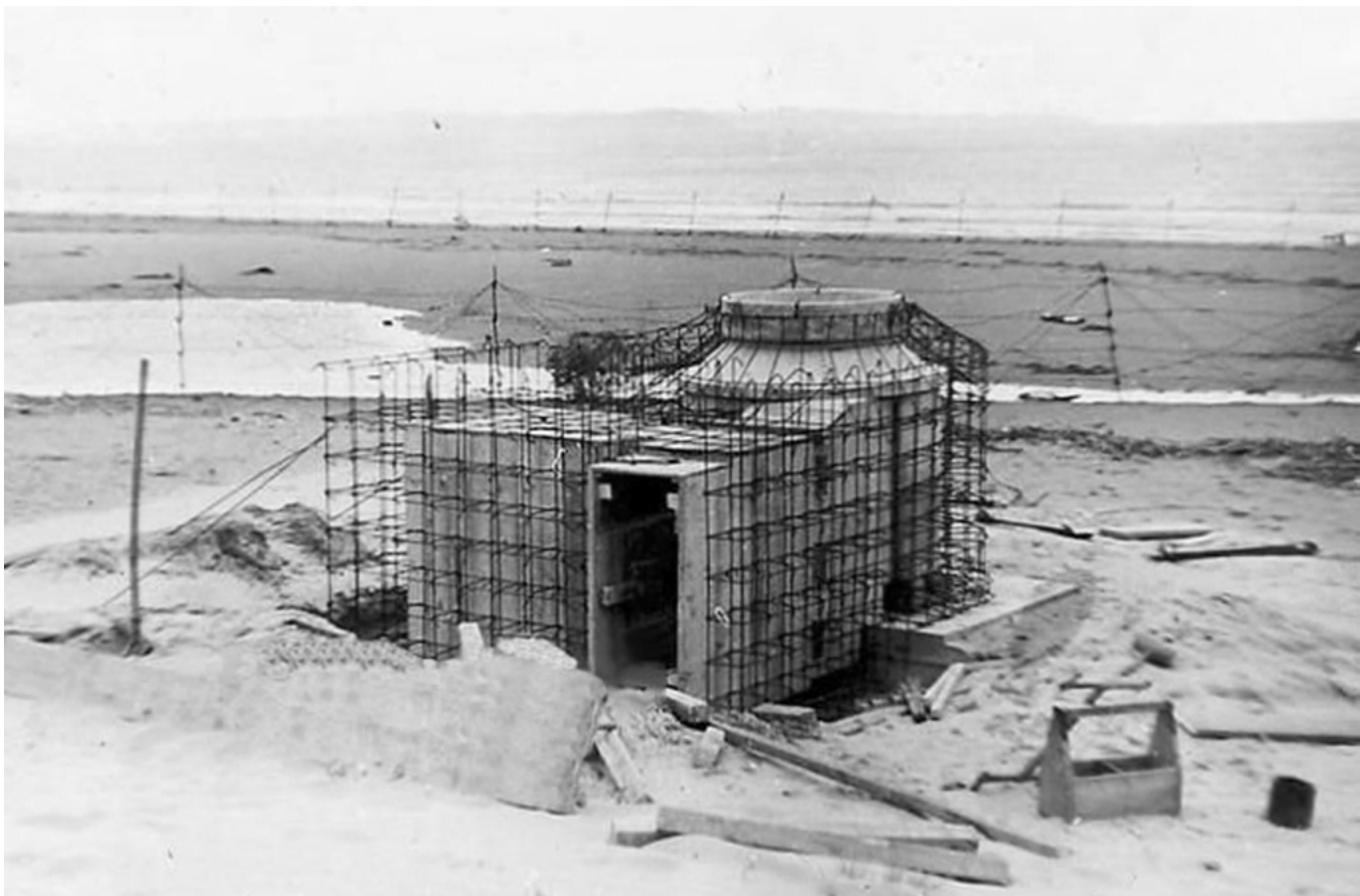
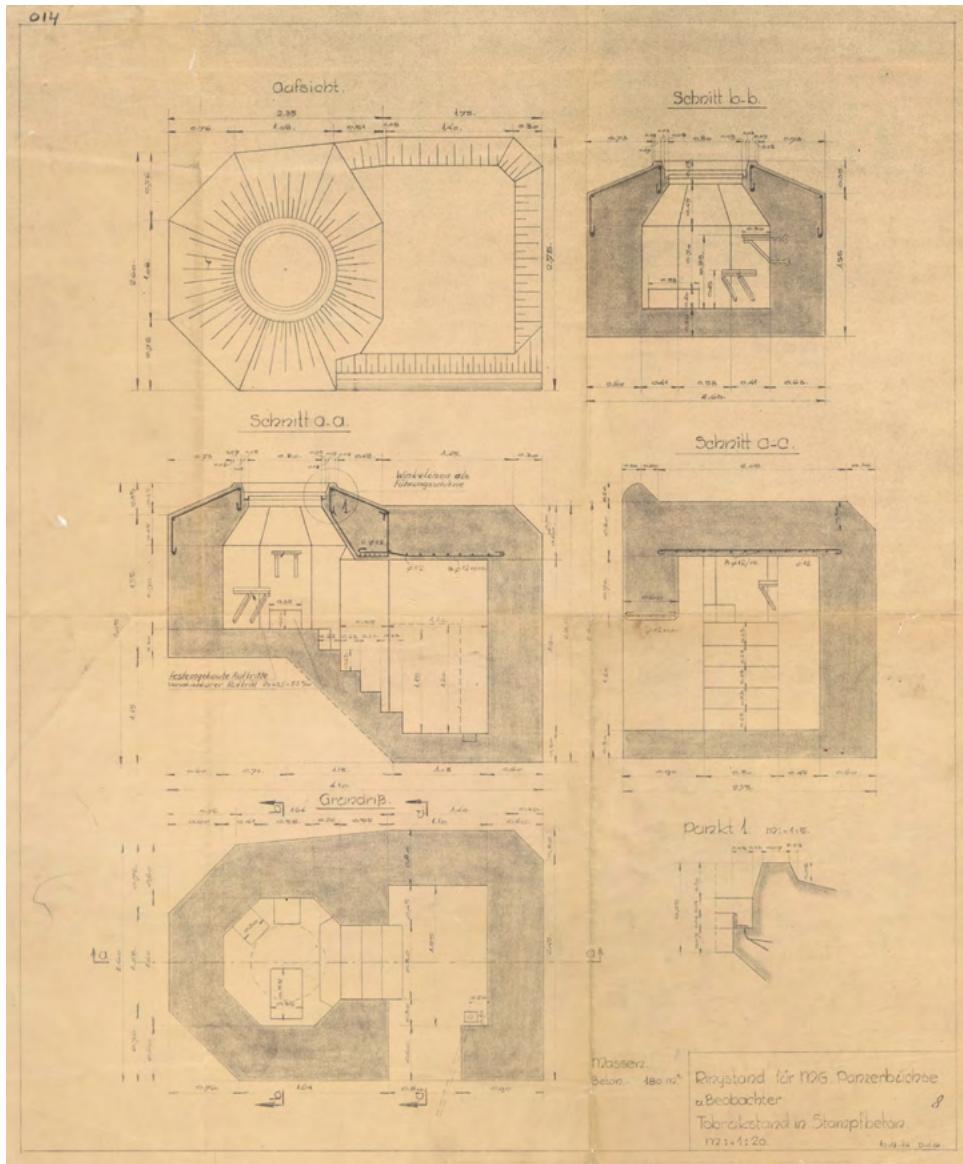


Figura 9. Esempio di un *Bauform Ringstand*, noto comunemente come *Tobruk*, in costruzione (https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/2/21/Esempio_di_costruzione_di_un_Tobruk.jpg: ultimo accesso 18 dicembre 2017).

Nella pagina a fianco, figura 10. *Tobruk*, piante e sezioni. NL-HaNA, Bunkerarchieff, 2.13.167, inv. nr. 1038, pubblico dominio.



A dispetto di questa varietà, per ogni territorio di azione emerse una sostanziale predilezione nei confronti di alcune tipologie. Un censimento delle fortificazioni realizzate lungo la Linea Galla Placidia eseguito il 1 aprile 1944 diede infatti notizia di una forte prevalenza di *Regelbau 612, 677, 679* (bunker dotati di feritoie per mitragliatrici e artiglieria), e di *Bauform Vf51a, Vf58c e Vf58a*, molti dei quali si rivelarono tra le strutture più impiegate su tutto il territorio italiano¹⁹.

3.2. Caratteri costruttivi

Oltre alla codifica delle forme e delle dimensioni dei bunker, dettate da accurate analisi balistiche, affinché i colpi ricevuti potessero essere correttamente deflessi, un *Report sulle fortificazioni tedesche in calcestruzzo* forniva precise indicazioni in merito alla qualità dei materiali da costruzione²⁰.

Per un metro cubo di calcestruzzo, infatti, erano prescritti 400 kg di cemento Portland, 1800 kg di inerti omogeneamente distribuiti, tra cui sabbia pura o ghiaia con pezzatura massima di 30 mm e approssimativamente 170-200 litri di acqua²¹. Con l'avanzare del conflitto, l'impossibilità di ottenere materie prime scelte spinse però i genieri a reperire sul luogo il materiale da costruzione; ciò comportò, anche per l'area di studio, l'utilizzo di sabbia marina o di aggregati fino ad un diametro di 80 mm, causando una riduzione – seppur minima – di prestazione del calcestruzzo il quale comunque assunse livelli di resistenza alla compressione ben superiori a quanto ricercato. Dopo una stagionatura di ventinove giorni al calcestruzzo era infatti richiesto di raggiungere una resistenza di 350 kg/cm², ma nella maggioranza dei casi si raggiunse un valore di 500 kg/cm². Il getto doveva inoltre costituire una struttura unica, senza riprese effettuate a maturazione completata. Per questo l'operazione avveniva in soluzione continua oppure in tre fasi immediatamente successive riguardanti la fondazione, le pareti in elevato e la copertura, avendo cura che la temperatura non fosse inferiore al punto di congelamento per evitare eccessive fragilità. Al fine di migliorare la possibilità di mascheramento dei bunker era stata infine sperimentata, in alcune circostanze, la possibilità di interporre della carta tra il calcestruzzo e la cassaforma in maniera tale da creare una superficie irregolare²².

19. Costituivano la linea fortificata più di 2800 bunker di 22 tipologie differenti, tra cui: *Regelbau 612, 621, 627, 636, 545, 656, 668, 671, 674, 677, 679* e *Bauform A, OKH, 51a, 52a, 57a, 58c, 59a, 69*. NARA, Captured German Records Microfilmed at Alexandria Virginia, Microfilm Publication T311, Roll 9. Per le tipologie più diffuse in Italia si veda BOGLIONE 2003, p. 202.

20. KAUFMANN, KAUFMANN 2003, pp. 351-353.

21. A dimostrazione della tenacia del calcestruzzo impiegato si tenga conto che nell'immediato dopoguerra un calcestruzzo strutturale comunemente impiegato in edilizia si componeva (soltanto) di 300 kg di cemento Portland e 1700 kg di inerti.

22. KAUFMANN, KAUFMANN 2003, pp. 351-353.

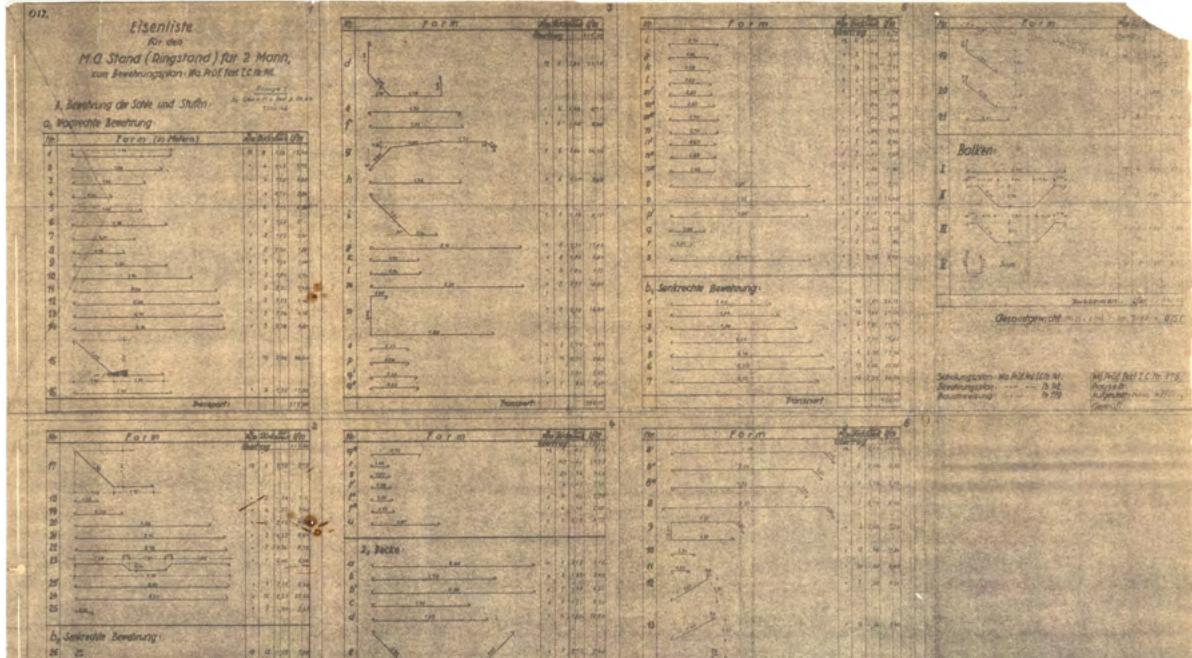


Figura 11. *Tobruk*, tavola riassuntiva dei ferri d'armatura. NL-HaNA, Bunkerarchief, 2.13.167, inv. nr. 1038, pubblico dominio.

Anche i ferri d'armatura erano regolati da specifiche norme. Nelle costruzioni minori per ogni metro cubo di calcestruzzo erano presenti circa 50 kg di acciaio laminato a caldo, generalmente impiegato in sezioni da 12 mm e posizionato in maniera tale da costituire un passo che, con l'avanzare del conflitto e la conseguente scarsità di metalli, fu aumentato da 20-25 cm fino a 30 cm (fig. 11). Al contrario, nei giunti, punti vulnerabili della costruzione, fu costante la posa di una rete metallica con maglia da 1 cm, la quale veniva fornita nelle dimensioni standard di 5x1,94 m. Nelle strutture più massive, invece, per le coperture, erano solitamente impiegate travi in acciaio a "I", prodotte con sovrimpresso il codice identificativo della tipologia di bunker di appartenenza e di dimensioni variabili tra i 15 e i 30 cm. La posa prevedeva, in aggiunta, l'impiego di piatti d'acciaio, posti in appoggio trasversalmente sulle flange inferiori, così da ridurre la possibilità di fessurazioni e al contempo il numero di casseforme lignee necessarie. Materiale, quest'ultimo, che trovava impiego anche nella definizione degli interni:

direttamente nel getto di calcestruzzo venivano infatti inglobati i montanti atti a sostenere i rivestimenti, le brande – spesso ribaltabili –, le rastrelliere o gli armadi metallici ove il personale poteva riporre il proprio equipaggiamento²³ (fig. 8).

3.3. Dotazioni impiantistiche

Secondo una logica di semplificazione che non si limitava alla sola costruzione, ma si estendeva anche all'uso di queste architetture fortificate, sulle pareti dei bunker, a matita, erano spesso riportate le istruzioni per l'impiego delle numerose dotazioni impiantistiche, le quali dovevano risultare di facile utilizzo anche per soldati non opportunamente formati.

Di fondamentale importanza ai fini operativi, risultavano in primo luogo le *apparecchiature radio-telefoniche*. Tali strumentazioni erano spesso alloggiate in apposite nicchie predisposte durante la fase di getto, così come le lampade a cherosene, impiegate nei bunker di dimensioni minori. Invero, solamente le strutture più ampie erano dotate di un *impianto elettrico* a 220V, caratterizzato, nel qual caso, per ragioni di sicurezza, dall'utilizzo di cavi incapsulati e, solamente di rado, da un generatore di sicurezza. Tra i bunker di dimensioni maggiori poi, non era insolito trovare *sistemi di riscaldamento*. Il generatore di calore più efficiente, utilizzato anche nel modello *R 622* preso in analisi in precedenza, era l'unità centralizzata "Wt80", prodotta dalla W.E. Haas & Sohn Company a partire dal 1937, capace di prevenire, a dispetto delle più semplici stufe a combustibile solido in dotazione alle fortificazioni più compatte, la dispersione di anidride carbonica. Ad essa era inoltre associato un *impianto di ventilazione* e uno speciale "ventilatore di protezione" individuato dalla sigla HES, cui era affidato il compito di smaltire eventuali gas penetrati all'interno della fortificazione. Laddove la configurazione del bunker lo permetteva, la pressurizzazione delle camere interne rappresentava un'ulteriore precauzione in tal senso. Non ultimo, servizi quali orinatoi metallici, latrine chimiche o addirittura docce in ceramica, ancora una volta, erano ad esclusivo appannaggio dei bunker di dimensioni maggiori²⁴.

3.4. Microstorie

Contraltare di un processo tipicamente teutonico di controllo e standardizzazione di ogni singolo aspetto, furono invece le tracce che i singoli soldati lasciarono all'interno dei bunker, segno tangibile delle microstorie di cui si animarono questi luoghi di guerra. Oltre alle comuni firme, conservate sulle

23. *Ibidem.*

24. *Ibidem.*

pareti, i sopralluoghi eseguiti, hanno lasciato supporre come fosse d'abitudine dedicare la struttura fortificata a una donna incidendone il nome all'ingresso (fig. 12) e hanno altresì mostrato tentativi di appropriazione in grado di raggiungere espressioni artistiche di un certo interesse. Sulle pareti interne di un *Regelbau 668* ancora oggi conservato sulle spiagge di Cervia, ad esempio, fu eseguita una decorazione parietale raffigurante un cane e un gatto, rispettivamente posti sul capitello di due colonne, tra i quali fu riportata una frase del poeta tedesco Schiller: «è pericoloso svegliare il gatto, il dente del cane è fatale, ma la cosa più spaventosa di tutte è l'uomo nella sua follia», dove le figure del leone e della tigre presenti nella poesia originale furono sostituite con *il gatto*, simbolo della divisione qui stanziata, e *il cane*, simbolo di un acerrimo nemico (fig. 13).

Macchine da guerra e di morte, efficienti e standardizzate, queste strutture si fecero dunque testimoni di chi le utilizzò, cercando di riaffermare, con gesti quotidiani o eccezionali, il valore della propria vita. Vita che, al termine della guerra, avrebbe invece ripreso inesorabile, dimenticando, volutamente o distrattamente, l'esistenza di queste *silenti sentinelle*.

4. «Petits temples sans religion». Fenomenologia del degrado

Sfuggita al programma di demolizione intenzionale²⁵ e sottoposta ad un lento e graduale processo di abbandono, la linea difensiva romagnola, simbolo della tecnica fortificatoria tedesca, ha finito per ridursi a un insieme disarticolato di oggetti che Paul Virilio ha definito «petits temples sans religion»²⁶. Piccoli templi senza religione, i bunker non hanno però mancato di mostrare lo spirito di adattamento e l'istinto di sopravvivenza che contraddistinguono le opere belliche di ogni epoca e territorio. Quasi indisturbata, la maggior parte di questi manufatti ha assecondato una sorta di ritorno alla terra – del resto, quello con il suolo è sempre stato un rapporto congenito e viscerale – che li ha riconsegnati ora coperti di sabbia o terreno, ora fagocitati dalla vegetazione cresciuta liberamente (fig. 14). Il controllo sull'azione del tempo è risultato pressoché nullo: pervaso dal desiderio di *damnatio memoriae*, l'uomo

25. Al termine del Secondo conflitto mondiale, la maggior parte dei sistemi di difesa costiera venne smantellato in ossequio alle disposizioni del Trattato di Pace, firmato nel 1947 all'indomani della Conferenza di Parigi. L'Italia si trovò obbligata alla smilitarizzazione di diversi fronti territoriali nonché interdetta nella costruzione di nuove fortificazioni. CLERICI 1996, pp. 76-86. L'area romagnola non fu oggetto di particolari indicazioni, ma nonostante ciò registrò consistenti opere di demolizione dettate in parte dalla necessità di liberare il litorale in vista del suo rilancio turistico, in parte dal bisogno di assicurare lavoro ai tanti indigenti. Le ricerche condotte da Daniele Celli sull'attività della Todt in Italia, con particolare riferimento al tratto costiero tra Cattolica e Bellaria, hanno confermato tale opera di smantellamento che i documenti, conservati presso l'Archivio di Stato di Rimini - Fondo Genio Civile, datano tra il 1947 e il 1950.

26. VIRILIO 1991, p. 14.



Figura 12. Cervia (RA), dedica del bunker *Regelbau 668* ad Erica Cles, cantante tedesca dell'epoca (foto courtesy Valter Cortesi).



Figura 13. Cervia (RA), interno del bunker *Regelbau 668* in cui è conservata una decorazione parietale raffigurante un gatto, simbolo della divisione qui stanziata, e un cane quale simbolo del nemico. Su di essi campeggiano i versi di una poesia di Friedrich Schiller (foto courtesy Valter Cortesi).

ha preferito non opporsi al suo corso fatale, preoccupandosi, solo in rare occasioni, di sostituirsi alla sua volontà²⁷.

Il paesaggio costiero si è così popolato di scheletri in calcestruzzo armato che l'occhio distratto del passante ha stentato a riconoscere e talvolta anche solo notare. Da allora, ha avuto inizio una lunga battaglia che oggi si legge sul volto dei bunker e consente di ricostruire il rapporto che lega la fenomenologia del degrado al tipo di costruzione, alle caratteristiche del materiale impiegato, alle modalità di esecuzione e posa in opera, ai luoghi e alla vita di questi arditi congegni di guerra.

«Materia meravigliosa»²⁸, il cemento – scelto in origine per efficienza e rapidità – sembra aver risposto in maniera idonea anche al trascorrere dei decenni, quasi contraddicendo l'idea che, a differenza dell'architettura antica, quella moderna «non vuole patinarsi» e «se il tempo vince la riduce a rottame»²⁹. È certo che il deterioramento specifico di questo genere di strutture tenda a colpire visibilmente le superfici esterne, di norma più soggette, specie nel caso di ambienti aggressivi come quello marino, al diffondersi e al progredire dei fenomeni di alterazione. Nonostante ciò, l'analisi di un consistente campione di edifici³⁰ ha rivelato uno stato conservativo che ha smentito in positivo le aspettative e confermato quanto scritto di recente riguardo al passaggio, avvenuto per questo materiale proprio negli anni del Secondo conflitto mondiale, «dalla fase intuitiva delle sue proprietà alle sperimentazioni che sfruttano il suo specifico principio strutturale [...] per la costruzione di architetture fortificate»³¹.

Le potenziali cause di degrado – agenti atmosferici, aerosol marino, componenti alcaline del sottosuolo, sorgenti acide, gelo, temperatura al momento del getto e della stagionatura, ritiro, rapporto acqua/cemento, agenti di decoesione ferro/calcestruzzo, spessori dei copriferri, esposizione delle armature, etc. – pare abbiano innescato reali patologie solo in limitate circostanze, assicurando, almeno ad un esame visivo, la resistenza strutturale e il comportamento monolitico dell'insieme. La ricognizione eseguita ha infatti restituito un repertorio contenuto di forme degradanti (fig. 15): si sono ravvisate tracce di colature imputabili principalmente al dilavamento delle acque meteoriche, depositi superficiali dovuti all'accumulo di sostanze incoerenti scarsamente aderenti al supporto

27. A riguardo, si veda il paragrafo successivo in cui sono illustrati alcuni tentativi di recupero e riuso.

28. PONTI 2004, p. 148.

29. *Ivi*, p. 79.

30. Ad oggi più di duecento strutture sono state segnalate dall'associazione CRB360°. All'incirca trenta manufatti sono stati oggetto di una speditiva ricognizione fotografica, di cui, verosimilmente la metà, ha goduto di più approfondite indagini volte a verificarne i caratteri costruttivi, lo stato di conservazione e le strategie di riuso messe in atto.

31. PADOVANI 2006b, p. 73.



Figura 14. Lido di Savio (RA), bunker abbandonati sulla spiaggia (foto P. Giordani, 1971).

Nella pagina successiva, figura 15. Principali forme di degrado riscontrate sui bunker del litorale romagnolo (foto C. Mariotti, A. Zampini, 2018).



cementizio, deboli efflorescenze causate da umidità di infiltrazione o risalita, casi diffusi di patina e/o colonizzazione biologica uniti a frequenti episodi di crescita spontanea della vegetazione – localizzata per lo più sul piano del coperto a formare una sorta di naturale bauletto protettivo –, puntuali problemi di interazione tra le strutture architettoniche e vegetali – arboree e arbustive –, piccole disgregazioni indotte da cicli di gelo e disgelo, circoscritti nidi di ghiaia attribuibili alle fasi esecutive – inadeguato strato di finitura e costipamento del getto³² –, lievi fessurazioni non strutturali generate da assestamenti differenziali fra le parti, nonché alterazioni cromatiche da condensa associate a danni da corrosione e marcescenza rispettivamente per gli elementi in ferro e legno, condizione quest’ultima rilevata quasi esclusivamente nei locali interni.

Le realtà superstiti hanno dunque dimostrato una buona capacità di reazione ai meccanismi di degrado che, in misura e gravità differente, ne hanno messo alla prova l’integrità e quindi la durabilità. Prodotti efficienti e sino ad ora durevoli della tecnica militare e dell’industria ingegneristica, i bunker della costa romagnola non sembrano però volersi rassegnare a un destino che oggi li vede quasi del tutto integri ma per lo più vuoti e che, forse, li spinge a persistere in attesa di «quel tanto di vita»³³ che ancora gli spetta.

5. Riuso come metamorfosi del passato

Lungo la Linea Galla Placidia, i tentativi di recupero dei bunker tedeschi sono stati occasionali, ma non del tutto infrequenti. Le operazioni di rifunzionalizzazione hanno evidenziato il prevalere di un atteggiamento disinvolto nei confronti delle preesistenze che le ha viste paragonate, soprattutto se private, a semplici *objets trouvés*.

Le ragioni di una simile propensione sembrano riconducibili tanto alla volontà di cancellare le tracce di una delle più grandi tragedie collettive dell’umanità, quanto alla incapacità di riconoscerne l’effettivo significato e valore. È inoltre indubbio che la fortificazione rappresenti una delle categorie architettoniche più complesse da riabilitare in termini d’uso. Lo ricorda Antonio Cassi Ramelli, nel passaggio dalle caverne ai rifugi blindati, l’uomo «avrà soltanto meccanicamente, tragicamente, diabolicamente, armato in miglior modo la sua mano»³⁴ dando forma ad architetture funzionali, massive, introverse, anguste, di

32. La formazione di nidi di ghiaia sembrerebbe inoltre confermare l’impiego di materiali locali di facile reperibilità, ma talvolta meno performanti: il ricorso ad aggregati di pezzatura maggiore di 30 mm può infatti aver favorito la diffusione di una simile patologia di degrado, confermando le notizie storiche del cantiere militare di cui si fa cenno nel paragrafo 3.2.

33. RUSKIN 1982, p. 220.

34. CASSI RAMELLI 1964, p. 456.

difficile accessibilità, oggi così lontane dalle logiche di edificazione. Per di più, nel caso romagnolo, il tema dell'uso pare aver sfiorato questi aggiornati strumenti di difesa senza averli mai investiti concretamente: il mancato sbarco Alleato li ha resi infatti, subito dopo la realizzazione, semplicemente accessori o perfino superflui, ponendo con forza il problema del loro smaltimento.

Dopo la guerra, l'opera nazista è rientrata nella disponibilità delle singole nazioni e, alienate dagli eserciti, molte strutture sono state fatte proprie dalle amministrazioni locali e/o dai proprietari dei terreni sui quali insistevano. Nell'area presa in esame, le soluzioni adottate hanno favorito forme di riutilizzo marginale e sporadico che meglio hanno assecondato i caratteri, soprattutto dimensionali, dei manufatti.

I bunker sono stati così coinvolti in un graduale "processo di metamorfosi" che, se da un lato ne ha evitato la totale scomparsa, dall'altro ha finito per mimetizzarli nei diversi contesti. Legati sin dal principio ad una «esthétique de la disparition»³⁵, sono stati interessati da una seconda mimetizzazione scaturita, questa volta, non da strategie di carattere militare, ma da esigenze di tipo meramente pratico e funzionale. Gli espedienti bellici di mascheramento adottati per rendere gli edifici fuori terra meno vulnerabili all'offesa nemica – dalle vernici *camouflage*, alle reti mimetiche, ai finti disegni di porte e finestre, fino alle false insegne commerciali³⁶ (figg. 16-17) – hanno ceduto il passo a trovate insolite e grottesche che in molti casi ne hanno annullato quasi del tutto le possibilità di riconoscimento.

In riva al mare o nell'immediato entroterra si incontrano così avamposti sbrigativamente adattati a supporto delle principali strutture turistico-ricettive: nell'area portuale di Cervia un *Tobruk* è stato messo a disposizione del Circolo Nautico (fig. 18) mentre, non lontano, proseguendo in direzione Lido di Savio, altri due apprestamenti – un *Tobruk* e un *Regelbau 669* oggi stretto tra due edifici di nuova costruzione – sono stati annessi agli edifici alberghieri e convertiti l'uno a magazzino per le attrezzature, l'altro a stanza da letto (figg. 19-20).

Il "travestimento" più ricorrente sembra però riservato ai manufatti eretti in prossimità delle abitazioni familiari che i privati cittadini hanno, negli anni, modificato secondo le proprie necessità; scavati, intonacati, rivestiti in lastre di pietra, finiti con coperture in tegole, serviti da scale esterne per l'accesso al coperto piastrellato e munito di appositi parapetti, dotati di porte di accesso e bucatore per l'areazione e l'illuminazione, ingentiliti grossolanamente con gelosie in terracotta o con lesene in laterizio, questi hanno integrato per lo più gli ambienti della casa come dispense,

35. VIRILIO 1989.

36. KAUFMANN, KAUFMANN 2003, p. 254.

scantinati o depositi (figg. 21-23). Analogo, il destino dei bunker ricaduti nelle pertinenze delle palazzine condominiali: ne è un esempio, il *Regelbau 668* di Lido di Savio che attualmente supporta le necessità degli abitanti accogliendo all'interno le cantine e all'esterno i posti auto, coperti grazie all'installazione di una ardita pensilina metallica (fig. 24).

Non mancano, infine, situazioni in cui le fortificazioni e i relativi complementi difensivi sono stati trattati con il solo scopo di "intonarli" al contesto; avviene a Cervia per il *Tobruk* eretto nei pressi del Bagno 245 volutamente nascosto dalle piante esotiche – sintomatica quella in corrispondenza dell'originaria apertura sommitale – o per i "denti di drago"³⁷ trasformati in sedute pubbliche, integrati nelle aree verdi, quando non utilizzati per delimitare le rimesse delle barche (fig. 25).

L'attitudine "camaleontica" di queste architetture dimostra oggi di aver raggiunto limiti estremi che rischiano di comprometterne seriamente il portato informativo. Se è vero che «il sopravvissuto [...] non può che continuare ad essere vissuto»³⁸ è altrettanto vero però che la *conservazione in vita* di tali oggetti necessita di nuovi orientamenti atti ad assicurarne la duplice fruizione raccomandata da Benjamin, ovvero «tattica» e «ottica»³⁹: urge dunque una "risignificazione tattica" in termini di uso, commisurato ai caratteri e ai bisogni della fabbrica, e una "risignificazione ottica" in termini di percezione nel paesaggio, di ricerca di chiavi interpretative capaci di moltiplicarne le accezioni senza alienarne la carica mnemonica.

6. In assenza di normative specifiche

A dispetto del loro attuale stato di conservazione e utilizzo, i bunker, come tutti quei beni che rivestono un interesse particolarmente importante a livello storico, a condizione che siano di proprietà pubblica con più di settant'anni di età, sono tutelati dal Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio del 2004⁴⁰. È altresì vero però che in esso figura una precisazione di estrema rilevanza ai fini di questo studio: sono infatti enumerate, tra le «cose oggetto di specifiche disposizioni di tutela», le «vestigia della Prima guerra mondiale»⁴¹ ma non quelle della Seconda. Il Codice dunque recepiva i contenuti

37. A partire dagli anni Trenta, per impedire l'avanzata dei mezzi corazzati furono progettati e realizzati, in alternativa ai più tradizionali fossati, i cosiddetti "denti di drago": strutture trapezoidali in calcestruzzo armato erette per lo più in file parallele così da intensificare l'azione anticarro. CLERICI 1996, p. 83.

38. DEZZI BARDESCHI 2004, p. 290.

39. BENJAMIN 1998, p. 35.

40. *Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio*, D.Lgs. 22 gennaio 2004, n. 42, art. 12, comma 1, aggiornato all'ottobre 2011.

41. *Ivi*, art. 11, comma 1i.



Figura 16. Dintorni di Rimini, bunker mascherato attraverso la dipintura di porte, finestre e di un'insegna "gelati" (foto G.F. Kaye, 1944. Titolo originale: *Front of strongly fortified German gun position near Riccione, Italy, World War II*, Ref: DA-06640-F. Alexander Turnbull Library, Wellington, New Zealand; Department of Internal Affairs. War History Branch: photographs relating to World War 1914-1918, World War 1939-1945, occupation of Japan, Korean War, and Malayan Emergency. PAColl-4161, pubblico dominio).



Figura 17. Dintorni di Rimini, vista laterale del bunker in figura 16. Qui è possibile osservare il cannone antiaereo (foto G.F. Kaye, 1944. Titolo originale: *Front of strongly fortified German gun position near Riccione, Italy, World War II*, Ref: DA-06639-F. PAColl-4161, pubblico dominio).



Figura 18. Cervia (RA), bunker di pertinenza del Circolo Nautico (foto C. Mariotti, 2018).



Figura 19. Cervia (RA). Bunker convertito a magazzino per attrezzature sportive (foto C. Mariotti, 2018).



Figura 20. Lido di Savio (RA), bunker a servizio di una struttura alberghiera riadattato per ospitare camere da letto (foto A. Zampini, 2018).



Figure 21-22. Cervia (RA), bunker a servizio di un'abitazione. Si noti il tentativo di ingentilirne l'aspetto tramite il rivestimento e l'impiego di gelosie in terracotta (foto A. Zampini, 2018).



Figura 23. Cervia (RA), in primo piano un bunker di pertinenza di un'abitazione le cui superfici sono state intonacate e il tetto reimpiegato come lastrico solare e pianerottolo per la scala d'accesso all'abitazione principale (foto C. Mariotti, 2018).



Figura 24. Lido di Savio (RA), bunker coperto da pensilina metallica utilizzato quale parcheggio coperto e cantina (foto C. Mariotti, 2018).



Figura 25. Cervia (RA), in primo piano un bunker sito nei pressi degli stabilimenti balneari. Si noti l'apertura che un tempo ospitava l'arma impiegata come supporto per le palme. Più dietro sono visibili i denti di drago reimpiantati quale seduta (foto C. Mariotti, 2018).

della legge del marzo 2001 emanata in difesa del patrimonio del Primo conflitto, al quale riconosceva un particolare «valore storico culturale»⁴², questo a riprova del diverso, quanto pericoloso, giudizio di valore che il legislatore italiano aveva dimostrato nei confronti degli oggetti riconducibili a *The Age of Catastrophe*⁴³, gli anni cioè dal 1914 al 1945.

Due anni dopo, nel 2003, si era tentato di porre rimedio a questo *vulnus* con la presentazione un disegno di legge finalizzato all'estensione di simili disposizioni di tutela anche ai beni della Seconda guerra mondiale; l'operazione non ebbe alcun risultato visto che, a tutt'oggi, la proposta non risulta ancora presa in esame⁴⁴. Eppure, i principi generali della legge 78/2001, ovvero *ricognizione, catalogazione, manutenzione, restauro nonché gestione e valorizzazione* del patrimonio storico, qui riferiti alla specifica serie di manufatti e *paesaggi* della Grande Guerra – fortini, trincee, sentieri militari, cippi e monumenti commemorativi –, avrebbero potuto facilmente essere estesi anche alle forme, costruite e non, del Secondo conflitto, specificando solo il diverso tipo di vestigia: dai rifugi antiaerei ai bunker, dai campi di concentramento e transito come Fossoli⁴⁵ ai luoghi teatro di eccidi come Monte Sole⁴⁶ e si potrebbe continuare.

Per contro, aspetto decisamente innovativo di questa legge, che in parte anticipa i principi base della risoluzione di Faro del 2005⁴⁷, resta quello di aver messo al primo posto tra i soggetti autorizzati a effettuare gli interventi «i privati in forma singola o associata, [...] i comitati e le associazioni anche non riconosciute»⁴⁸. La Convenzione di Faro infatti riconoscerà, quattro anni dopo, «individual and

42. *Tutela del patrimonio storico della Prima guerra mondiale*, legge 7 marzo 2001, n. 78, art. 1.

43. Secondo la definizione dello storico inglese Eric Hobsbawm (HOBBSAWM 1994).

44. *Disegno di legge: estensione della tutela di cui alla legge 7 marzo 2001, n. 78, al patrimonio storico della Seconda guerra mondiale*, n. 2069, 2003, pp. 1-4. Per la versione integrale del disegno di legge di cui sopra si rimanda al seguente link <http://www.senato.it/leg/17/BGT/Schede/Ddliter/45670.htm> (ultimo accesso 20 dicembre 2017).

45. Il Decreto di vincolo dell'ex *Polizei- und Durchgangslager* risale al 26 maggio 2011 e venne emesso, ai sensi dell'art. 10 comma 3, lettera D del Decreto legislativo n. 42/2001, dal Direttore Regionale architetto Carla Di Francesco. UGOLINI, DELIZIA 2017, pp. 27 e 33 nota 19.

46. La strage di civili, più comunemente nota come “strage di Marzabotto”, venne in realtà perpetrata in più località del Comune bolognese. Il sito, a tutt'oggi, non è ancora oggetto di vincolo anche se risulta comunque protetto dalla Legge Regionale 27 maggio 1989, n. 19 che ha decretato l'istituzione del Parco Storico di Monte Sole. Ivi, pp. 28-29 e 33 nota 12.

47. Il 27 ottobre 2005, nella città portoghese di Faro, veniva siglata *the Framework Convention on the Value of Cultural Heritage for Society*, Serie dei Trattati del Consiglio d'Europa (STCE), n. 199, 2005. Essa chiariva il concetto – già sancito nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo (Parigi 1948) e garantito dal Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali (Parigi 1966) – secondo il quale la conoscenza e l'uso dell'eredità culturale rientrano fra i diritti dell'individuo a prendere parte liberamente alla vita culturale della comunità e a godere delle arti. <https://www.coe.int/it/web/conventions/full-list/-/conventions/treaty/199> (ultimo accesso 20 dicembre 2017).

48. *Tutela del patrimonio storico della Prima guerra mondiale*, legge 7 marzo 2001, n. 78, art. 2, comma 1a.

collective responsibility towards cultural heritage» in quanto «everyone, alone or collectively, has the right to benefit from the cultural heritage and to contribute towards its enrichment»⁴⁹. Il Consiglio d'Europa ribadiva dunque l'assoluta necessità della partecipazione democratica dei cittadini al processo di studio, interpretazione, conservazione e valorizzazione del patrimonio culturale.

7. Quando la "tutela" muove dal basso

7.1. Il Comitato Ricerche Belliche 360°

Ad oggi, la rete dei dispositivi militari eretta a difesa della costa romagnola non risulta ancora oggetto di un programma di conservazione e valorizzazione, unitario e sistematico, validato dai competenti Enti di tutela.

Le carenze evidenziate, per certi versi giustificate dalla indubbia difficoltà di porre sotto lo sguardo vigile delle autorità le più svariate declinazioni del costruito storico, invita a riflettere sulla possibilità e sulla necessità di un diverso approccio alla cura della preesistenza che, proprio nelle aree analizzate, sembra aver trovato una interessante forma di sviluppo. Qui, infatti, c'è chi ha voluto e saputo riconoscere a questi oggetti il ruolo di "monumento", se non altro nel senso riegliano di «opera della mano dell'uomo, creata allo scopo determinato di conservare sempre presenti e vivi singoli atti o destini umani»⁵⁰; chi, dal basso e in modo istintivo, ha ritenuto indispensabile difenderne la permanenza; chi ha tentato di opporsi al processo di consunzione materiale che da più di settant'anni li affligge; chi si è fatto promotore di una campagna di salvaguardia da molti disattesa.

Si tratta del Comitato Ricerche Belliche 360° (CRB360°), sorto nel 1980 su iniziativa di Valter Cortesi al quale si deve la gestione di una piccola parte dei corpi di fabbrica fino ad ora rivenuti, all'incirca più di duecento. L'attività dei volontari⁵¹ – appassionati di storia, attenti osservatori, residenti nelle aree indagate quando non diretti proprietari dei beni – si sostanzia attraverso una gamma eterogenea di azioni che in parte prescindono dalle specificità culturali (e soprattutto tecniche) proprie della conservazione.

Motore di ogni operazione è l'interesse per la vicenda costruttiva dei manufatti della Todt che si traduce tanto in indagini storiche quanto nella riscoperta sul territorio delle realtà superstiti. Le strutture vengono quindi studiate, ricercate e localizzate. La sostanziale trasformazione del paesaggio circostante obbliga

49. *The Framework Convention on the Value of Cultural Heritage for Society*, STCE n. 199, 2005, art. 1b e art. 4.

50. SCARROCCIA 1990, p. 27.

51. Le informazioni relative all'operato del CRB360° sono desunte da un incontro avvenuto a Cesenatico il 18 novembre 2017 tra gli autori del contributo e Valter Cortesi.

spesso anche alla bonifica delle aree interessate, allo sfalcio della vegetazione cresciuta spontaneamente e si spinge talvolta sino allo sterro parziale (figg. 26-27) con il conseguente affioramento in superficie di architetture che, a buon diritto, sono state definite «al confine tra il geologico e il geografico»⁵². Restituiti più o meno propriamente al mondo delle cose visibili, i bunker sono non di rado oggetto di interventi che ne interessano le murature in calcestruzzo: esternamente sono sottoposti a dipintura mimetica secondo la cromia prevalente del contesto ambientale (figg. 28-29), previa analisi dei manuali militari dell'epoca, cui si associa il ridisegno della simbologia identificativa della divisione di stanza; internamente quasi sempre prevale il drenaggio degli ambienti allagati, la ritinteggiatura delle pareti e, in casi eccezionali, il riallestimento dell'assetto primitivo. Nei pressi del bene recuperato, è inoltre affissa di norma una nota informativa che, sistematizzando parte dei dati storici, descrive l'oggetto architettonico e concorre a soddisfare il proposito divulgativo del CRB360°, da questo punto di vista attivo su più fronti attraverso pagine web, blog e *bunker tour* aperti ai turisti⁵³.

Esemplificativo di quanto affermato, è il lavoro svolto nel 2014 per il bunker ubicato nei pressi del Centro di Ricerche Marine, in viale Amerigo Vespucci a Cesenatico (figg. 30-31); qui l'impegno di quindici volontari ha permesso, nel giro di un anno, di restituire fattivamente alla città l'avamposto tedesco, modello *Vf59a*, edificato a presidio dell'area portuale e assegnato alla 362° divisione fanteria della *Wehrmacht*. Il risultato: un'azione di musealizzazione animata da un forte intento didattico che consente ai visitatori di rivivere *de visu* la spazialità della fortificazione resa ancora più suggestiva grazie ai materiali originari posti a corredo – attrezzature militari (divise, ricevitori, armi, munizioni) e oggetti comuni (lampade, gamelle, orologi, giornali, fotografie, etc.)⁵⁴.

Fino ad ora, le operazioni compiute hanno riguardato approssimativamente una decina di manufatti collocati tra Cesenatico e Ravenna. L'onere economico delle iniziative è sempre ricaduto sul Comitato, affiancato dal sostegno di alcune aziende locali che hanno fornito, a titolo gratuito, quanto nelle loro disponibilità. Gli interventi sono stati eseguiti in quasi totale autonomia e senza interfaccia con i settori di competenza, pertanto, non sfugge – almeno a chi si occupa di conservazione – la coesistenza di buoni propositi e rischi tecnici.

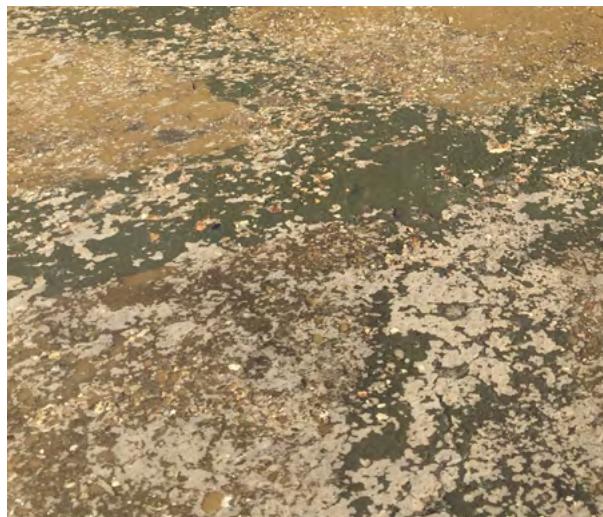
52. PADOVANI 2006a, p. 70.

53. A questo proposito, si segnalano i due principali canali web attivi al momento: <http://www.cerviaemilanomarittima.org> e <https://www.facebook.com/groups/ComitatoRicercheBelliche> (ultimo accesso 3 gennaio 2018).

54. Per l'allestimento, il CRB360° ha potuto contare sull'apporto di due ex militari che, avendo prestato servizio nella struttura indagata, hanno fornito particolari essenziali alla ricostruzione.



Figure 26-27.
Operazioni di sfalcio
e sterco condotte dal
Comitato Ricerche
Belliche 360° (foto
courtesy Comitato
Ricerche Belliche 360°).



In alto, figure 28-29. Cesenatico (FC). Esempio di dipintura mimetica (foto A. Zampini, 2018); qui sopra e nella pagina successiva, figure 30-31. Cesenatico (FC). Musealizzazione del bunker del Centro di Ricerche Marine (foto C. Mariotti, A. Zampini, 2018).



7.2. «Ex fabrica»: osservazioni intorno alle strategie in atto

L'azione intrapresa dal CRB360° è un'azione che nasce «ex fabrica»⁵⁵. La locuzione latina serve qui a ricordare tanto la difesa morale della preesistenza promossa dai volontari quanto l'attività spesa dagli stessi per soddisfarne l'obiettivo di permanenza fisica: l'attenzione si sposta così sull'operato di chi conduce e gestisce il cantiere d'intervento sul costruito storico, luogo nel quale inevitabilmente ogni buona intenzione trova riscontro e verifica.

Alla luce del lavoro svolto dal Comitato è dunque possibile distinguerne *pro* e *contro*, punti di forza e limiti. Senz'altro positivi risultano il risveglio di un'attenzione nei confronti di strutture dimenticate e il conseguente riverbero nel dibattito sul restauro dei “nuovi monumenti”. Non meno importanti si rivelano l'esercizio di individuazione e localizzazione dei manufatti, attività necessaria a restituire una visione quantitativa imprescindibile, e la ricerca storico-documentale (figg. 32-34). Non trascurabile appare inoltre l'impegno speso a favore della *definizione di strumenti di divulgazione* – per ora legati soprattutto alle potenzialità del web – attraverso i quali assicurare la diffusione delle conoscenze acquisite e la creazione di sinergie positive tra volontari, aziende locali e addetti ai lavori di restauro. Ultima, ma non per importanza, la promozione dei cosiddetti *bunker tour*, al momento attivi nelle zone di Cesenatico e Ravenna: la capacità di intercettare le logiche del *turismo culturale* fornisce invero un apporto fondamentale alle strategie conservative e contribuisce, al contempo, al benessere economico delle realtà territoriali coinvolte. Per di più, la creazione di itinerari tra le vestigia belliche non solo consente di sensibilizzare l'opinione pubblica nei riguardi dei temi trattati, ma concorre a sostanziare quello scrupolo manutentivo che potrebbe e dovrebbe evitare provvedimenti invasivi imputabili a incuria e abbandono.

Meno rassicuranti paiono, per contro, gli interventi realizzati sul corpo vivo dei bunker, quelli che cioè ne coinvolgono direttamente fisicità e materialità. Sono, per citare i più sintomatici, lo sterro parziale e la dipintura esterna: la rimozione dei riporti di terra può infatti causare l'insorgere di fenomeni di degrado superficiale e/o innescare problemi di stabilità alle strutture, mentre il trattamento mimetico, applicato indistintamente e talvolta già degradato, può determinare sia la cancellazione di tracce significative per la storia costruttiva del bene – impronte di casseformi, scritte o simbologie talvolta presenti anche sulle pareti interne – sia suggerire una lettura fuorviante del manufatto, progettato per essere mimetizzato a dovere a seconda delle diverse necessità e dell'ubicazione. Simili considerazioni si ritengono estendibili anche alla pratica che vede il CRB360° impegnato nel ridisegno, arbitrario perché mai esistito, del simbolo della divisione militante nel bunker. In aggiunta, occorre ricordare

55. Il riferimento è alla definizione vitruviana «Architectura nascitur ex fabrica et ratiocinatione».



Figura 32. Cesenatico (FC), bunker inclusi nel percorso turistico “bunker tour” promosso dall’associazione CRB 360° (rielaborazione degli autori sulla base delle indicazioni fornite dal Comitato Ricerche Belliche 360°).



Figura 33. Cervia (RA), localizzazione dei bunker censiti (rielaborazione degli autori sulla base delle indicazioni fornite dal Comitato Ricerche Belliche 360°).

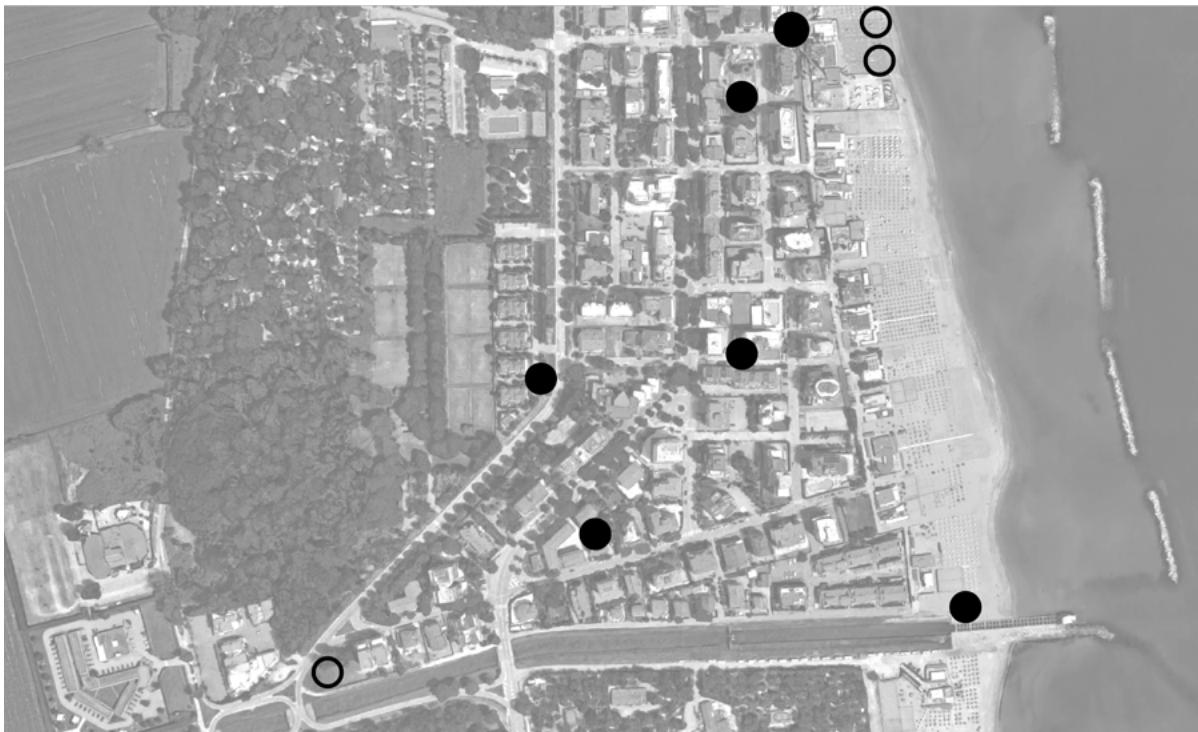


Figura 34. Lido di Savio (RA), localizzazione dei bunker censiti. Con pallino vuoto sono indicati quelli non più esistenti (rielaborazione degli autori sulla base delle indicazioni fornite dal Comitato Ricerche Belliche 360°).

che lo stesso materiale costruttivo rende complessa, anche per i più esperti, ogni singola operazione – dal trattamento protettivo alla integrazione – con possibili compromissioni della pietra artificiale a diversi livelli di profondità: d'altra parte, la ricerca applicata alla conservazione delle superfici in calcestruzzo armato è ancora aperta e dovrà necessariamente confrontarsi con le finiture di queste fortificazioni riservando loro le medesime attenzioni, conoscitive e progettuali, rivolte a qualsiasi altro un calcestruzzo “storico”, nell'intento di estenderne la vita di servizio e assicurarne un'ideale funzione e fruizione.

Si ritiene pertanto indilazionabile la rettifica di alcune delle procedure messe in atto nei riguardi di oggetti che, sebbene ancora faticino a rientrare nella comune definizione di *Heritage*, oggi costituiscono a pieno titolo un'*Inheritance* non più trascurabile.

8. «Partecipazione inclusiva» e «pedagogia della conservazione»

I bunker del litorale romagnolo, a dispetto dell'assenza di una legge che li tuteli in quanto patrimonio della Nazione, come si è visto, sono oggetto di cure e attenzioni da parte di libere associazioni di volontariato locale.

Se in molti paesi europei il tema della partecipazione popolare alla difesa del costruito storico risulta essere molto sentito per la sua importanza e sancito ufficialmente da tempo, in Italia questo ancora non accade. Si osserva infatti una netta contrapposizione tra il mondo del volontariato e quello delle professioni dei beni culturali, alimentata spesso dalle stesse strutture pubbliche per paura (e il rischio effettivo) della svalutazione della loro specificità culturale e scientifica. Ci si dimentica però che, a tale proposito, la stessa Convenzione di Faro aveva definito i contorni del volontariato raccomandando «respect and encourage voluntary initiatives which complement the roles of public authorities»⁵⁶. Con queste parole il legislatore sottolineava il valore del ruolo dello Stato ribadendo, al tempo stesso, l'importanza della professionalità di chi ha impiegato anni per la sua specifica formazione. Sembra quindi esistere davvero spazio per tutti, come ha osservato di recente Giuliano Volpe, ognuno con le proprie peculiarità. La funzione degli specialisti, vista quindi da questa prospettiva, «finisce così per essere arricchita (e addirittura caricata) di maggiori responsabilità sociali al punto che si è parlato di volontariato integrativo, suppletivo e mai di volontariato sostitutivo»⁵⁷.

A dispetto però di chi è convinto della centralità dell'utenza nei processi decisionali circa le azioni

56. *The Framework Convention on the Value of Cultural Heritage for Society*, STCE 199, 2005, art. 11c.

57. VOLPE 2016, pp. 50-51.

da intraprendere per la salvaguardia dei beni culturali⁵⁸, è bene ricordare come spesso minimi e all'apparenza innocui interventi manutentivi, come una semplice pulitura, abbiano comportato in più di una occasione la perdita di tracce significative impresse nella materia, confermando, se ancora ce ne fosse bisogno, che conservazione e restauro restano comunque attività da demandare a professionisti del settore con alle spalle una formazione scientifica riconosciuta.

Del resto, come recita il Codice, se la tutela rimane competenza dello Stato, la valorizzazione, intesa come pratica indirizzata a migliorare le condizioni di conoscenza e conservazione del patrimonio culturale, deve essere svolta in maniera concorrente tra Stato e Regione, prevedendo anche la partecipazione di soggetti privati. Davvero, quindi, il contributo delle associazioni di volontariato potrebbe essere risolutivo di numerosi processi, sopperendo alle carenze di risorse umane ed economiche che spesso affliggono lo Stato. Questo però a patto che le singole azioni da effettuare vengano condivise e adeguatamente guidate⁵⁹. Se quindi il censimento dei bunker costieri, già da tempo messo in atto dal Comitato Ricerche Belliche 360°, venisse eseguito con il supporto delle Soprintendenze statali e dell'ICCD, sarebbe possibile, ad esempio, produrre una catalogazione secondo criteri scientifici, omogenei e riconosciuti a livello nazionale⁶⁰. E ancora. Se si iniziassero a redigere piani di manutenzione/conservazione condivisi tra Enti di tutela e cittadini, nei limiti delle rispettive competenze e possibilità, si potrebbero attuare politiche di conservazione sostenibile, dove l'azione del volontario, adeguatamente formato, potrebbe rivelarsi ancora una volta indispensabile, ad esempio per le periodiche azioni di ispezione atte a verificare lo stato del bene oppure per la gestione/manutenzione ordinaria dello stesso, sempre in ossequio a quanto prescritto dalla vigente normativa italiana in materia⁶¹.

58. Nella sua visione *intersoggettiva* del restauro del 2002 Salvador Muñoz Viñas, pur nella consapevolezza della banalizzazione di tali assunti, conferisce centralità proprio all'utenza per scardinare gli aspetti elitari e selettivi di una disciplina, quella del restauro appunto, che vanta più di un secolo di vita. MUÑOZ VIÑAS 2017, pp.131-145; si veda anche VARAGNOLI 2014, pp. 23-24.

59. Esistono per altro oggettivi problemi di natura normativa, almeno in Italia, circa l'utilizzo di volontari per la manutenzione del costruito, a cui il legislatore consente, se privi di adeguate e certificate competenze tecniche, di eseguire solo attività definite di natura "domestica". Si veda il D. Lgs. 81/2008 – *Testo Unico sulla salute e sicurezza sul lavoro* – che regola il lavoro dei volontari e *lavoratori autonomi*. Si ringrazia a questo proposito l'ingegner Pierpaolo Neri responsabile della Prevenzione e sicurezza negli ambienti di lavoro, dell'AUSL di Rimini.

60. Catalogazione e censimento funzionali così anche alla gestione informatizzata dei dati. Si vedano a questo proposito gli analoghi progetti realizzati in occasione delle celebrazioni della Grande Guerra, sul sito dell'ICCD; questi hanno consentito di implementare la banca dati nazionale del catalogo SIGEC web di oltre 9.300 schede di catalogo, preservando la memoria di manufatti e luoghi. <http://iccd.beniculturali.it/index.php?pageId=567&draft=0&sespre=MW> (ultimo accesso 27 dicembre 2017).

61. Si veda la proposta per la conservazione preventiva e programmata dei resti dell'ex Campo di Fossoli dove si sottolinea come un volontario, se adeguatamente formato, possa utilmente prima collaborare poi svolgere da solo, periodicamente, le

Se quindi *ricordare* resta un dovere (oltre che un diritto) e la memoria viene trattenuta dalla materia di cui i «relitti fisici del tempo»⁶² si compongono, la salvaguardia di questi *nuovi patrimoni*, tra i quali rientrano a dovere i bunker, diventa allora un problema di responsabilità civile collettiva, specie trattandosi di oggetti che raccontano di «una delle modernità che ci ha preceduto»⁶³. Una responsabilità, è bene sottolinearlo, che è doveroso assumersi facendo leva sulla «partecipazione inclusiva» dei privati cittadini e delle associazioni locali nei processi di salvaguardia che andrebbero fondati su una vera e propria «pedagogia della conservazione»⁶⁴, ovvero sull'importanza dell'educazione alla cura del monumento, dell'ibridazione di competenze tra professionisti, della contaminazione di saperi tra tecnici; insomma, sul confronto leale di idee ed esperienze così da preservare la memoria storica e promuovere l'interpretazione critica, divulgando la conoscenza e, perché no, favorendo la valorizzazione anche in chiave turistica.

ispezioni, sempre comunque sotto la guida di una figura scientifica a cui rimane la responsabilità di avvalorare le operazioni di monitoraggio. UGOLINI, DELIZIA 2017, pp. 141-204.

62. TARPINO 2008, p. 44.

63. PADOVANI 2006a, p. 70.

64. PITTALUGA 2017, pp. 125-126.

Bibliografia

BENJAMIN 1998 - W. BENJAMIN, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica. Arte e società di massa*, Einaudi, Torino 1998.

BISCONTIN, MIETTO 1993 - G. BISCONTIN, D. MIETTO (a cura di), *Calcestruzzi antichi e moderni: Storia, cultura, e Tecnologia*, Atti del convegno Scienza e Beni Culturali (Bressanone, 6-9 luglio 1993), Libreria Progetto, Padova 1993.

BISCONTIN, DRIUSSI 2004 - G. BISCONTIN, G. DRIUSSI (a cura di), *Architettura e materiali del Novecento. Conservazione, Restauro, Manutenzione*, Atti del convegno Scienza e Beni Culturali (Bressanone, 13-16 luglio 2004), Arcadia Ricerche, Venezia 2004.

BOGLIONE 2012 - M. BOGLIONE, *L'Italia murata. Bunker, linee fortificate e sistemi difensivi dagli anni Trenta al secondo dopoguerra*, Blu edizioni, Torino 2012.

CASSI RAMELLI 1964 - A. CASSI RAMELLI, *Dalle caverne ai rifugi blindati. Trenta secoli di architettura militare*, Nuova accademia, Milano 1964.

CLERICI 1996 - C.A. CLERICI, *Le difese costiere italiane nelle due guerre mondiali*, Albertelli Edizioni, Parma 1996.

CUSTANCE-BAKER, MACDONALD 2014 - A. CUSTANCE-BAKER, S. MACDONALD, *Conserving Concrete Heritage. Experts Meeting*, Meeting report (Los Angeles, June 9-11 2014), The Getty Conservation Institute, Los Angeles 2014.

DEZZI BARDESCHI 2004 - M. DEZZI BARDESCHI, *Trasformazione/Mutazione*, in M. DEZZI BARDESCHI, *Restauro: due punti e da capo*, Franco Angeli, Milano 2004, pp. 288-290.

DI BIASE 2008 - C. DI BIASE (a cura di), *Il degrado del calcestruzzo nell'architettura del Novecento*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna 2008.

DI BIASE 2015 - C. DI BIASE, *Durata e durabilità del calcestruzzo storico nell'architettura del XX secolo*, in «Materiali e Strutture. Problemi di conservazione», IV (2015), 8, pp. 43-64.

HOBBSAWM 1994 - E. HOBBSAWM, *The Age of Extremes: The Short Twentieth Century, 1914-1991*, Penguin Random House, London 1994.

IENTILE 2008 - R. IENTILE (a cura di), *Architetture in cemento armato. Orientamenti per la conservazione*, Franco Angeli, Milano 2008.

KAUFMANN, KAUFMANN 2003 - J.E. KAUFMANN, H.W. KAUFMANN, *Fortress Third Reich. German fortifications and defense systems in World War II*, Capo Press, Cambridge 2003.

KAUFMANN et al. 2011 - J.E. KAUFMANN, H.W. KAUFMANN, A. JANKOVIC-POTOCNIK, V. TONIC, *The Atlantic Wall: History and Guide*, Pen & Sword Military, Barnsley 2011.

KLINKAMMER 2007 - L. KLINKAMMER, *L'occupazione tedesca in Italia. 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino 2007.

LOMBARDI 2005 - A. LOMBARDI, *"Silenti sentinelle di uno sbarco che ci fu". 1943-1944: i bunker costieri del Nord Adriatico. L'attività di recupero del Comitato di ricerche storiche CRB 360°*, in «Cesenatico news», XII (2015), 5, p. 10.

MARIOTTI, UGOLINI, ZAMPINI 2017 - C. MARIOTTI, A. UGOLINI, A. ZAMPINI, «E la cantina buia dove...». *Bunker e rifugi in terra di Romagna: ricerca, restauro, contaminazioni*, in G. BISCONTIN, G. DRIUSSI (a cura di), *Le nuove frontiere del restauro. Trasferimenti, Contaminazioni, Ibridazioni*, Atti del convegno Scienza e Beni Culturali (Bressanone, 27-30 giugno 2017), Arcadia Ricerche, Venezia 2017, pp. 499-509.

MONTEMAGGI 2008 - A. MONTEMAGGI, *Clausewitz sulla linea gotica: come la superiore tattica tedesca riuscì a bloccare l'attacco dei sovrachianti eserciti alleati*, Angelini, Rimini 2008.

MUÑOZ VIÑAS 2017 - S. MUÑOZ VIÑAS, *Teoria contemporanea del restauro*, Castelvecchi editore, Roma 2017.

PADOVANI 2006a - G. PADOVANI, *I bunker dell'Atlantikwall nuovi testimoni di pace*, in «ANAFKH», 2006, 47, pp. 62-71.

- PADOVANI 2006b - G. PADOVANI, *Per la conservazione delle architetture fortificate: i Werk lungo la linea italo-austriaca*, in «Ananke», 2006, 47, pp. 72-83.
- PITTALUGA 2017 - D. PITTALUGA, *Come "restaurare" anche i beni non tutelati?*, in G. BISCONTIN, G. DRIUSSI (a cura di), *Le nuove frontiere del restauro. Trasferimenti, Contaminazioni, Ibridazioni*, Atti del convegno Scienza e Beni Culturali (Bressanone, 27-30 giugno 2017), Arcadia Ricerche, Venezia 2017, pp. 119-129.
- PONTI 2004 - G. PONTI, *Amate l'architettura*, Società editrice Cooperativa CUSL, Milano 2004.
- RUSKIN 1982 - J. RUSKIN, *Le sette lampade dell'architettura*, Jaca Book, Milano 1982.
- SCARROCCHIA 1990 - S. SCARROCCHIA (a cura di), *Alois Riegl. Il culto moderno dei monumenti. Il suo carattere e i suoi inizi*, Nuova Alfa Editoria, Bologna 1990.
- TARPINO 2008 - A. TARPINO, *Geografie della memoria. Case rovine oggetti quotidiani*, Einaudi, Torino 2008.
- UGOLINI, DELIZIA 2017 - A. UGOLINI, F. DELIZIA, *Strappati all'oblio. Strategia per la conservazione di un luogo di memoria del secondo Novecento: l'ex campo di Fossoli*, Altralinea, Firenze 2017.
- VARAGNOLI 2014 - C. VARAGNOLI, *Lacune, vuoti, progetti: il posto del restauratore*, in «Confronti», 2014, 4-5, pp. 21-28.
- VIRILIO 1991 - P. VIRILIO, *Bunker archéologie*, Editions du Demi-cercle, Paris 1991.
- VIRILIO 1989 - P. VIRILIO, *Esthétique de la disparition*, Galilée: Librairie générale française, Paris 1989.
- VOLPE 2016 - G. VOLPE, *Un patrimonio Italiano. Beni culturali, paesaggio e cittadini*, Utet, Novara 2016.
- ZAFFAGNINI 2017 - G. ZAFFAGNINI, *Bunker*, Edizioni Capit, Ravenna 2017.

Ringraziamenti

Si coglie l'occasione per ringraziare il fondatore del Comitato Ricerche Belliche 360°, Valter Cortesi, per la sempre affabile e competente accoglienza e per aver concesso la visione del materiale del proprio archivio privato; il geometra Daniele Celli per l'aiuto e la disponibilità dimostrati.